



XII Assemblea Ecclesiale Diocesana

***Formare alla Liturgia e lasciarsi
formare dalla Liturgia***

Conclusioni XII Assemblea Diocesana

*Il Vescovo a tutto il popolo di Dio
che è in Cassano all'Jonio*

LASCIARSI FORMARE DALLA LITURGIA PER UNA CHIESA CHE DIVENTA CIÒ CHE CELEBRA

1) RENDIAMO GRAZIE AL SIGNORE

CARISSIME SORELLE E CARISSIMI FRATELLI,

al termine di questi giorni di Assemblea, sento anzitutto il bisogno di rendere grazie al Signore. Prima di raccogliere quanto abbiamo ascoltato e condiviso, prima ancora di domandarci quali passi ci attendano, vorrei che ci fermassimo a riconoscere il dono ricevuto.

Un'Assemblea diocesana non è semplicemente un appuntamento che si conclude. È una Chiesa che si raduna, si mette in ascolto, celebra, discerne. È un popolo che, ancora una volta, scopre di non appartenere a se stesso, perché è il Signore a convocarlo, a precederlo e ad accompagnarlo nel cammino.

Ieri lo abbiamo sperimentato insieme. Abbiamo ascoltato la Parola, accolto riflessioni e provocazioni, condiviso domande, speranze e fatiche. Abbiamo portato nell'Assemblea la vita concreta delle nostre comunità, con la loro generosità e le loro fragilità, con il desiderio di comprendere ciò che il Signore chiede oggi alla nostra Chiesa di Cassano all'Jonio.

Per tutto questo diciamo grazie.

Il nostro grazie va a quanti hanno preparato e accompagnato questa Assemblea; a coloro che ci hanno aiutato con la loro riflessione; ai sacerdoti e ai diaconi; ai consacrati e alle consacrate; ai fedeli laici; alle famiglie; ai giovani; agli operatori pastorali; a quanti, spesso senza apparire, tengono viva ogni giorno la trama delle nostre comunità.

Ma il nostro rendimento di grazie sale anzitutto al Signore. È Lui che continua ad avere fiducia nella sua Chiesa. È Lui che, con una pazienza più grande delle nostre impazienze, continua a educarci e a formarci.

Il tema che ci ha accompagnato – *Formare alla liturgia e lasciarsi formare dalla liturgia* – ci ha condotti progressivamente più in profondità. Abbiamo compreso che non stavamo affrontando un settore particolare della pastorale e neppure soltanto la questione, pur importante, di come celebrare meglio. Ci siamo trovati davanti a una domanda che riguarda la forma stessa della nostra vita cristiana: che cosa diventiamo quando celebriamo?

È una domanda che vorrei accompagnasse anche queste mie conclusioni.

Non intendo offrire una sintesi dei lavori svolti, né aggiungere un nuovo programma alle molte cose che già facciamo. Vorrei piuttosto custodire con voi alcune intuizioni che sono maturate durante il nostro cammino e che ora chiedono di entrare nella vita ordinaria delle comunità.

E vorrei farlo tenendo presente anche il dono che Papa Leone XIV sta facendo in questi mesi a tutta la Chiesa attraverso le sue catechesi sulla Sacrosanctum Concilium. Esse ci aiutano a comprendere che parlare di liturgia significa parlare del mistero di Cristo e, proprio per questo, del mistero della Chiesa.

2) UNA CHIESA CHE ASCOLTA IL TEMPO

Non possiamo riflettere sulla vita delle nostre comunità senza ascoltare il tempo nel quale il Signore ci ha posto.

Viviamo dentro trasformazioni profonde. Avvertiamo la fragilità delle relazioni, la fatica delle famiglie, la solitudine di molti anziani, l'incertezza che accompagna tanti giovani, le nuove povertà, la difficoltà di trasmettere la fede alle nuove generazioni. Sperimentiamo la velocità di una società che moltiplica le possibilità di comunicazione e, nello stesso tempo, sembra rendere più difficile l'incontro.

Anche le nostre comunità ecclesiali portano dentro di sé queste fatiche. Conosciamo la generosità di tante persone, ma conosciamo anche la stanchezza, la frammentazione, la difficoltà di costruire percorsi condivisi. Talvolta possiamo essere tentati di rispondere aumentando le iniziative, moltiplicando gli appuntamenti, cercando continuamente qualcosa di nuovo.

Non credo che sia questa la prima risposta che ci viene chiesta. Forse abbiamo bisogno anzitutto di ritrovare il centro.

La Chiesa non si rinnova semplicemente perché fa più cose. Si rinnova quando ritorna alla sorgente dalla quale riceve la propria vita. Prima di domandarci che cosa dobbiamo fare, siamo chiamati a riconoscere ciò che il Signore sta facendo in noi e tra noi.

Proprio in un tempo nel quale l'individualismo rischia di diventare una forma ordinaria dell'esistenza, la comunità cristiana è chiamata a testimoniare che è possibile vivere altrimenti: riconoscere l'altro non come limite alla propria libertà, ma come fratello; non come concorrente, ma come dono; non come qualcuno dal quale difendersi, ma come una vita della quale diventare responsabili.

Viviamo una vera e propria "scomposizione dell'umano": alla crescita della produttività e delle competenze non corrisponde necessariamente una crescita della qualità delle relazioni, che rischiano invece di diventare più strumentali, più fragili, meno capaci di durata, di empatia e di gratuità. Per questo, non bastano il discorso astratto o il richiamo ripetuto ai valori: occorrono esperienze capaci di generare una forma diversa di vita (Cfr. M. Busca, *Le risorse formative della liturgia*, relazione ai docenti di religione cattolica della diocesi di Mantova, San Giorgio Bigarello, 7 settembre 2024, pp. 1-2).

È precisamente qui che la liturgia può mostrare una delle sue risorse più profonde. Essa non ci consegna soltanto idee sulla comunione, sul dono, sul perdono; ci introduce in azioni e relazioni nelle quali impariamo, concretamente, un modo diverso di stare davanti a Dio e gli uni davanti agli altri.

Ma questa formazione liturgica deve avere una verifica profondamente umana. La liturgia è autenticamente umana quando rimane fedele all'umanità di Gesù e, proprio per questo, agli uomini e alle donne del nostro tempo: «La liturgia più è autenticamente umana e più è evangelicamente divina» (G. Boselli, *L'umanità della liturgia*, 1).

Non si tratta di rendere la liturgia semplicemente più gradevole o più vicina alla sensibilità contemporanea. La questione è cristologica. Dio si è rivelato nell'umanità concreta di Gesù di Nazareth, nel suo modo di ascoltare, di incontrare, di compattare, di accogliere, di donarsi.

Per questo, una liturgia fedele al mistero di Cristo non può rendere disumane le relazioni, irrigidire i cuori o renderci indifferenti alle ferite delle persone.

È qui che il tema della nostra Assemblea incontra la vita concreta delle nostre comunità e della nostra terra.

Se la liturgia non raggiunge le relazioni, se non educa il nostro modo di abitare la storia, se non ci rende più capaci di ascoltare, accogliere, perdonare e servire, rischiamo di non averne ancora accolto tutta la forza.

3) IL SIGNORE CONTINUA A RADUNARE IL SUO POPOLO

Per comprendere da dove possa nascere questo rinnovamento dobbiamo tornare all'origine.

Non siamo noi a darci la vita. La Chiesa non nasce dai nostri programmi, dalle nostre strutture o dalle nostre capacità organizzative. Prima delle nostre iniziative c'è sempre un'iniziativa che ci precede: è il Signore che chiama, raduna, parla al suo popolo e lo rende partecipe della sua vita.

Papa Leone XIV lo ha ricordato nella catechesi del 20 maggio 2026, inaugurando il ciclo dedicato alla *Sacrosanctum Concilium*. I Padri conciliari, ha spiegato, non vollero soltanto promuovere una riforma dei riti, ma ricondurre la Chiesa alla contemplazione del mistero di Cristo, perché la liturgia è «lo spazio, il tempo e il contesto in cui la Chiesa riceve da Cristo la propria stessa vita». Questa affermazione illumina il senso stesso del nostro cammino.

Nella liturgia Cristo continua ad agire. È presente nella Parola proclamata, nei sacramenti, nei ministri, nella comunità radunata e, in modo eminente, nell'Eucaristia. La Chiesa non celebra se stessa: viene raggiunta dall'azione del suo Signore e continuamente edificata come suo Corpo.

È precisamente questa precedenza dell'azione di Dio a custodire la verità della celebrazione.

Mons. Francesco Pio Tamburrino, nella Lettera pastorale *Liturgia evento di salvezza*, collocava la liturgia nell'orizzonte della storia della salvezza e ricordava che il mistero pasquale non è soltanto annunciato, ma viene attuato sacramentalmente nella vita della Chiesa.

Ogni celebrazione è pertanto azione di Cristo sacerdote e del suo Corpo e proprio per questo la liturgia è «il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, insieme, la fonte da cui promana tutta la sua forza» (F. P. Tamburrino, *Liturgia evento di salvezza. Lettera pastorale*, Foggia 2009, 8-9).

Goffredo Boselli ha espresso la stessa precedenza con parole che sembrano scritte per il tema della nostra Assemblea: «Noi siamo l'opera della liturgia, essa ci forgia, ci forma e ci conforma. Per questo, la liturgia non è l'effetto ma l'origine. È molto più grembo e matrice che non nostro prodotto e risultato». E aggiungeva: «Noi entriamo nella liturgia ma in realtà è lei che entra in noi», raggiungendo progressivamente l'uomo interiore (G. Boselli, *La Liturgia, preghiera che dà forma alla vita e al ministero del presbitero*, Loreto, 28 novembre 2019, 1-2).

È una prospettiva che corregge molte nostre tentazioni pastorali.

Siamo spesso preoccupati di ciò che dobbiamo organizzare, preparare, inventare.

Tutto questo ha il suo valore, ma non è il principio della vita ecclesiale.

La Chiesa vive perché continuamente riceve. Anche la nostra Chiesa di Cassano all'Jonio potrà rinnovarsi non semplicemente moltiplicando ciò che fa, ma tornando continuamente alla sorgente dalla quale riceve ciò che è.

Papa Leone XIV, riprendendo sant'Agostino, lo esprime con parole che vorrei custodissimo: celebrando l'Eucaristia la Chiesa «riceve il Corpo del Signore e diventa ciò che riceve».

Forse poche parole potrebbero esprimere meglio ciò che abbiamo cercato di comprendere durante questa Assemblea: diventare ciò che riceviamo; diventare ciò che celebriamo.

Non veniamo convocati attorno alla mensa del Signore soltanto per ricevere individualmente un dono. Riceviamo Cristo perché, mediante lo Spirito, diventiamo sempre più il suo Corpo nella storia.

Qui possiamo comprendere in tutta la sua profondità l'affermazione secondo cui «la liturgia fa la Chiesa». La celebrazione non interviene semplicemente dopo che la comunità si è già costituita altrove; è sorgente della sua esperienza spirituale e della sua missione. La Chiesa celebra il mistero, ma nello stesso tempo, attraverso la liturgia, «si edifica il Corpo di Cristo nel tempo e nello spazio» (Cfr. F. P. Tamburrino, *Liturgia evento di salvezza*, cit., 27-28).

Per questo, la liturgia possiede una forza formativa che va ben oltre la comprensione intellettuale.

La Parola proclamata, i sacramenti, i gesti, i silenzi, lo spazio, il canto, il corpo dell'assemblea: tutto concorre a dare forma al popolo convocato dal Padre.

Papa Leone ci invita perciò a «lasciarci plasmare interiormente dai riti, dai simboli, dai gesti e soprattutto dalla viva presenza di Cristo nella liturgia».

A questo punto emerge la domanda non soltanto di come i credenti vivano la liturgia, ma se essi davvero vivano della liturgia che celebrano. Perché la celebrazione diventi nutrimento della fede, infatti, essa deve essere «compresa, meditata, interiorizzata al fine di diventare preghiera» (G. Boselli, *La liturgia nutrimento della fede*, in M. Barba [a cura di], *Educati dalla liturgia, educare alla liturgia*, Edizioni VivereIn, 2013, 13-16).

È qui che acquista particolare valore la mistagogia. Non si tratta di sovraccaricare il rito di spiegazioni, ma di accompagnare il credente dentro ciò che celebra, perché i gesti e le parole possano aprirlo al mistero: «Quello che la *lectio divina* è per le Scritture, la mistagogia lo è per la liturgia».

Ma c'è un elemento ancora più originario.

La liturgia comincia con una convocazione. Il primo movimento della celebrazione è quello che ci fa passare dalla dispersione all'assemblea. Prima di ascoltare insieme la Parola e prima ancora di accostarci alla mensa, siamo chiamati a uscire dal nostro isolamento per lasciarci radunare.

Si tratta di una vera e propria conversione: «far diventare l'io un noi». La comunità eucaristica, infatti, non riunisce semplicemente persone che hanno già qualcosa in comune. L'invito del Signore serve precisamente ad «allargare la cerchia dei simili, dei già conosciuti, per far posto all'altro» (M. Busca, *Le risorse formative della liturgia*, cit., 8), riconciliando differenze di generazione, condizione, cultura e storia fino a renderle segno del Regno.

Questa è una delle grazie più concrete che dobbiamo chiedere alla liturgia: imparare nuovamente a dire noi.

Non un "noi" che cancella le persone, le differenze o i carismi, ma quel "noi" ecclesiale nel quale ciascuno riceve se stesso anche attraverso la relazione con gli altri. La liturgia ci sottrae alla pretesa di scegliere sempre con chi stare: ci consegna fratelli e sorelle che non abbiamo scelto e ci educa a riconoscere in essi membra dello stesso Corpo.

L'Eucaristia, dunque, fa la Chiesa. Non si limita a manifestare una comunione che esisterebbe già; la genera, la alimenta, la purifica e continuamente la ricostruisce.

Ed è proprio qui che cominciamo a comprendere perché la liturgia possa diventare scuola di fraternità.

4) L'EUCARISTIA, SCUOLA DI FRATERNITÀ

Se vogliamo comprendere fino in fondo che cosa significhi lasciarsi formare dalla liturgia, dobbiamo sostare al cuore della vita cristiana: l'Eucaristia.

Papa Leone XIV, nella catechesi del 24 giugno, ha ripreso le parole con le quali sant'Agostino introduceva i nuovi battezzati al mistero eucaristico: «Siate ciò che vedete, e ricevete ciò che siete». Il Papa ne ha esplicitato il significato: ricevendo Cristo nella Parola e nell'Eucaristia, diventiamo ciò che riceviamo.

Riceviamo il Corpo di Cristo perché diventiamo il suo Corpo. Ascoltiamo la sua Parola perché essa prenda carne nelle nostre parole, nelle nostre scelte e nelle nostre relazioni. Celebriamo la sua Pasqua perché la logica pasquale del dono diventi progressivamente la forma della nostra vita.

L'Eucaristia non ci consegna soltanto un insegnamento; ci introduce in un modo nuovo di esistere. Leone XIV ricorda che essa ci educa ad assumere lo stile di Gesù, segnato dal dono

gratuito di sé, e che proprio questa dinamica diventa forza di unità contro le divisioni che feriscono il mondo e le nostre comunità.

È qui che l'espressione scuola di fraternità acquista tutto il suo significato.

La liturgia è scuola di fraternità non semplicemente perché ci parla dell'amore fraterno, ma perché ci introduce concretamente in relazioni nuove. Nessuno celebra da solo. Siamo convocati. Riceviamo una Parola che nessuno possiede. Ci accostiamo alla stessa mensa. Mangiamo lo stesso Pane. Beviamo allo stesso Calice.

Questa forza relazionale assume un significato particolare nel nostro tempo, nel quale sembrano moltiplicarsi le occasioni di contatto mentre diventano più fragili i legami.

Bisogna, infatti, riconoscere che «aumentano gli scambi, ma sono sempre più difficili i legami» e non bastano richiami astratti ai valori: occorre incontrare «una forma di vita che faccia toccare con mano il senso» (G. Busani, *La liturgia forma la comunità ed è forma della comunità*, cit., 61-63).

Nella liturgia impariamo che la Chiesa è una «fraternità e sororità strutturata». Non una massa indistinta nella quale le differenze vengono cancellate, ma un Corpo nel quale l'unità si costruisce attraverso la diversità dei doni, dei ministeri e delle responsabilità (M. Busca, *Le risorse formative della liturgia*, cit., 10).

La fraternità cristiana, infatti, non consiste nel diventare tutti uguali. Consiste nell'imparare a riconoscere la differenza dell'altro senza trasformarla in distanza o in rivalità. Anche qui il rito ci educa.

Le relazioni, inoltre, possono ammalarsi per un eccesso di vicinanza, quando l'altro viene posseduto, ma anche per un eccesso di distanza, quando diventa estraneo e indifferente. La liturgia, invece, convoca ciascuno a «occupare il proprio posto creando posto all'altro»: avvicina senza assorbire, crea comunione senza violare l'alterità (M. Busca, *Le risorse formative della liturgia*, cit., 17).

Mi sembra una consegna importante anche per le nostre comunità. Essere fratelli non significa occupare tutti lo stesso posto; significa imparare a stare nel proprio posto senza sottrarlo all'altro. Significa esercitare un ministero senza farne un possesso; vivere un carisma senza considerarlo superiore agli altri; assumere una responsabilità senza identificare la Chiesa con il proprio modo di vedere.

Il Cenacolo ci mostra la radice di questa fraternità. Non possiamo separare il Pane dalla lavanda dei piedi. La memoria del Corpo consegnato e quella del Maestro che si china davanti ai discepoli appartengono alla stessa Pasqua. Possiamo servire perché prima siamo stati serviti; possiamo amare perché siamo stati amati; possiamo spezzare la nostra vita perché prima

abbiamo ricevuto il Corpo spezzato per noi. La mensa e il grembiule appartengono allo stesso mistero.

Anche la *fractio panis* contiene questa forma della vita cristiana. Noi non ci nutriamo semplicemente di pane eucaristico, ma di un pane spezzato e condiviso, segno della vita di Cristo consegnata. Attraverso questo gesto la Chiesa confessa di credere al dono, alla condivisione, alla comunione e alla solidarietà.

Non è dunque casuale che i primi cristiani abbiano chiamato l'Eucaristia «frazione del pane». Il gesto dice qualcosa che le parole da sole non potrebbero esprimere con la stessa forza: la vita ricevuta da Cristo è una vita che trova il proprio compimento nel farsi dono.

E sappiamo bene di avere bisogno di questa scuola. Conosciamo le incomprensioni, le divisioni, i personalismi, la fatica di accogliere sensibilità differenti. Proprio per questo torniamo ogni domenica alla mensa.

Non celebriamo perché siamo già fratelli; celebriamo anche perché il Signore continui a renderci fratelli.

Abbiamo bisogno di essere riconciliati, di ricevere nuovamente l'altro come dono, di comprendere che nessun ministero è proprietà personale, che nessun carisma esiste per se stesso, che nessuno può edificare la Chiesa senza gli altri.

Anche la processione alla comunione ci educa a questa verità. Non ci muoviamo isolatamente verso Cristo: camminiamo «con i fratelli e le sorelle nella fede», dando forma visibile a un popolo in cammino verso il Regno (G. Boselli, *Liturgia e trasmissione della fede*, cit., 49-50).

La domanda che ne deriva rimane molto concreta: quali relazioni genera l'Eucaristia tra noi? Quale capacità di perdono? Quale stile nell'esercizio dell'autorità e dei ministeri? Quale attenzione ai più fragili? Quale libertà dal protagonismo? Quale gioia nel riconoscere i doni degli altri?

È anche da questi frutti che possiamo riconoscere quanto il mistero celebrato stia realmente trasformando la nostra vita.

5) PARTECIPARE: ENTRARE CON LA VITA NEL MISTERO

Su questo punto vorrei soffermarmi ulteriormente, perché la partecipazione è stata una delle grandi acquisizioni del rinnovamento liturgico e continua a chiedere una comprensione sempre più profonda.

Nella catechesi del 26 agosto, Papa Leone XIV ha richiamato l'insegnamento conciliare secondo il quale i fedeli non devono assistere alla liturgia «come estranei o muti spettatori». Ha ricordato anche le parole dell'allora cardinale Giovanni Battista Montini: «La loro materiale presenza non può accordarsi con la loro spirituale assenza». È una provocazione che riguarda anche noi.

Possiamo essere fisicamente presenti a una celebrazione e rimanere interiormente lontani da ciò che il Signore sta compiendo. Possiamo compiere gesti, pronunciare risposte, ascoltare letture senza permettere al mistero di raggiungere realmente la nostra esistenza.

È precisamente per evitare questa distanza che il Concilio ha legato partecipazione e formazione.

L'insistenza conciliare sulla partecipazione attiva è accompagnata da un richiamo altrettanto insistente alla formazione liturgica, che deve essere curata «con zelo e con pazienza» (D. Righi, «*Sacrosanctum concilium e la formazione liturgica: forse ce ne siamo dimenticati*», cit., 351-353).

La partecipazione attiva non coincide perciò con la moltiplicazione dei servizi, delle parole o degli interventi.

Anche il silenzio è partecipazione; l'ascolto è partecipazione; il canto dell'assemblea è partecipazione; il corpo che assume gli atteggiamenti richiesti dal rito è partecipazione. Soprattutto, partecipare significa consentire all'azione di Cristo di coinvolgere la nostra vita.

«Partecipare significa entrare nel mistero di Cristo e uscirne rinnovati» (F. P. Tamburrino, *Liturgia evento di salvezza*, cit., pp. 30-31). Partecipare non significa anzitutto guardare il rito dall'esterno per comprenderne intellettualmente i significati.

I riti non sono oggetti posti davanti a uno spettatore. Partecipare significa associarsi all'azione «non stando “di fronte”, ma “nel rito” e grazie al rito». La preghiera liturgica è, prima ancora che spiegazione, immersione nella Pasqua del Signore mediante un linguaggio e un'azione condivisi (Cfr. M. Busca, *Le risorse formative della liturgia*, cit., p. 9).

Questa osservazione illumina bene anche la differenza tra *actuosa* e semplicemente *activa*.

La partecipazione non è tanto l'obbligo che ciascuno faccia qualcosa, quanto la possibilità che ciascuno venga realmente coinvolto nell'azione di Cristo.

Joseph Ratzinger lo aveva espresso con grande chiarezza: «La vera “azione” della liturgia, a cui noi tutti dobbiamo avere parte, è azione di Dio stesso». Partecipare significa venire attratti dentro questo agire di Dio perché la sua offerta diventi progressivamente la nostra (J. Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, cit., 167-170).

Per questo abbiamo bisogno non soltanto di spiegare i riti, ma di imparare ad abitarli.

Ed è precisamente qui che appare la forza propria dell'azione rituale: la liturgia non si limita a trasmettere messaggi o a spiegare valori, ma realizza ciò che annuncia e introduce realmente nelle relazioni che celebra. «La liturgia imprime il dono nella carne, prima ancora di illustrarne il senso» (G. Busani, *La risorsa educativa della liturgia*, cit. in M. Busca, *Le risorse formative della liturgia*, cit., p. 2).

Pensiamo alla concretezza di questa pedagogia. Il rito non si limita a parlarci della riconciliazione: ci fa riconoscere il peccato e scambiare la pace. Non si limita a illustrarci la comunione: ci fa camminare verso l'unico Pane. Non ci offre soltanto un insegnamento sul dono: prende la nostra esistenza e la colloca dentro l'offerta di Cristo.

È questo che Guardini intendeva quando invitava a «imparare di nuovo a guardare in modo vivo». Ed è per questo che dobbiamo auspicare una celebrazione sempre più capace di essere «spazio di contemplazione, tempo di interiorizzazione».

Non si tratta di tornare a una spiritualità intimistica. Si tratta di riconoscere che il rito coinvolge l'intera persona: intelligenza, sensibilità, corpo, memoria, affetti, relazioni.

E proprio qui ritorna il passaggio dall'«io» al «noi». Partecipare alla liturgia significa entrare in una preghiera che non è soltanto la mia, accettare parole che non ho inventato, condividere tempi che non decido da solo, ricevere fratelli e sorelle che non ho scelto.

Per questo, nella celebrazione «tutti celebrano, uno presiede».

Chi presiede non celebra al posto dell'assemblea; presiede un popolo sacerdotale convocato perché partecipi, secondo la condizione e il ministero di ciascuno, all'unica azione di Cristo.

Nella liturgia impariamo così a non occupare tutto lo spazio.

Impariamo che ciascuno riceve un posto e un compito per l'edificazione di tutti.

Chi presiede serve la comunione; chi proclama la Parola la serve senza appropriarsene; chi canta serve la preghiera dell'assemblea; ogni ministero trova la propria verità quando smette di essere protagonismo e diventa servizio.

Partecipare, dunque, significa entrare con tutta la nostra vita nel mistero pasquale di Cristo, lasciarci raccogliere nel «noi» della Chiesa e permettere allo Spirito di trasformare ciò che siamo.

6) CUSTODIRE LA FORMA ECCLESIALE DELLA LITURGIA

Proprio perché la liturgia non appartiene a noi, essa domanda di essere custodita.

La cura della celebrazione non nasce da una preoccupazione estetica né da una forma di ritualismo. Nasce dalla consapevolezza che siamo servitori di un dono che ci precede.

Papa Leone XIV, nella catechesi del 27 maggio, ha ricordato il «legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa». E ha riproposto il criterio della *Sacrosanctum Concilium*: «conservare la sana tradizione e aprire a un legittimo progresso».

Tradizione e rinnovamento non devono essere contrapposti.

La Tradizione della Chiesa è viva proprio perché custodisce il dono ricevuto e sa trasmetterlo attraverso il tempo.

La riforma dei riti, tuttavia, da sola non basta. Il Concilio ha legato strettamente il rinnovamento liturgico alla formazione del Popolo di Dio. La riforma domanda di diventare progressivamente formazione e, attraverso la formazione, trasformazione della vita cristiana.

Questo ci aiuta a comprendere anche la fedeltà ai libri liturgici, ai testi, ai gesti e alla struttura della celebrazione. Non si tratta di rigidità. Si tratta di riconoscere che nessuno è padrone della liturgia: non il sacerdote che presiede, non il gruppo che prepara la celebrazione, non la singola comunità.

Leone XIV ha chiesto in particolare ai sacerdoti di custodire il rispetto dei testi e degli ordinamenti liturgici con un atteggiamento interiore di disponibilità a Dio, di umiltà davanti alla sua grandezza e di «fedeltà sincera alla comunione ecclesiale». Questa indicazione illumina anche l'*ars celebrandi*.

Celebrare bene non significa cercare effetti particolari. Significa servire il rito perché attraverso la verità dei segni emerga l'azione di Cristo. Significa fare spazio alla Parola e al silenzio; rispettare i diversi ministeri; curare il canto e gli spazi; custodire quella nobile semplicità che permette al mistero di parlare.

«La liturgia è uno spazio che fa spazio: saper fare spazio, silenziosamente, è arte di celebrare» (P. Tomatis, *La bellezza della liturgia. Criteri per l'arte del celebrare*, 3). Fare spazio significa anzitutto non sovrapporsi al rito. Significa che la parola non occupi il posto del gesto, che il canto non diventi esibizione, che chi presiede non attragga su di sé ciò che appartiene a Cristo, che ogni ministero sappia servire senza invadere.

Anche la bellezza liturgica va compresa in questa luce. Non è anzitutto la ricercatezza degli apparati o la preziosità degli oggetti. È la possibilità che, attraverso parole, gesti, spazi,

canti, silenzi e volti, emerga la bellezza del mistero pasquale di Cristo. La forma non è un rivestimento esteriore del contenuto: appartiene al modo stesso in cui il sacramento si comunica.

Per questo è necessario che nella liturgia ci sia “armonia”: nell’azione liturgica parole, canto, silenzio, spostamenti, posture, ministeri e spazi devono trovare un ordine nel quale nessun elemento prevalga indebitamente sugli altri e possa emergere «il sentire comune dell’unico corpo». Questo ordine, non risponde soltanto a un’esigenza estetica, ma a un’esigenza teologale di pace e di carità (Cfr. P. Tomatis, *La bellezza della liturgia*, cit., 11-12).

La bellezza della celebrazione diventa allora essa stessa ecclesiale. Una liturgia è bella anche quando ministri differenti sanno accordarsi, quando nessuno occupa tutto lo spazio, quando ciascuno esercita il proprio servizio nell’ordine della comunione.

Nella «comune e diligente intesa» con la quale la celebrazione viene preparata e vissuta appare un principio di ecclesialità: una bella liturgia è quella nella quale si manifesta «nell’ordine della carità» il principio di comunione proprio della fede ecclesiale (Cfr. P. Tomatis, *La bellezza della liturgia*, cit., 9).

Questa prospettiva ci aiuta anche a evitare due estremi opposti: l’improvvisazione e la rigidità.

La fedeltà non è improvvisazione, ma non è nemmeno ieraticità fredda. Goffredo Boselli mette in guardia da una precisione rituale che possa diventare inversamente proporzionale all’eloquenza spirituale del gesto. Quando il presbiterio diventa palcoscenico, i ministri attori e i fedeli spettatori, il ritualismo finisce per togliere vita alla liturgia. Al contrario, la verità del gesto deve poter parlare. Il racconto di Emmaus offre qui un insegnamento prezioso. I discepoli riconoscono il Risorto nello spezzare il pane. Boselli osserva che proprio la silenziosa frazione del pane può diventare una risposta al verbalismo di molte nostre celebrazioni: «Spesso le tante parole tolgono al gesto liturgico la sua eloquenza, gli rubano l’anima» (G. Boselli, *La Liturgia, preghiera che dà forma alla vita e al ministero del presbitero*, cit., 8).

Abbiamo dunque bisogno di una liturgia nella quale le parole siano vere, i gesti siano veri, il silenzio sia vero.

Una liturgia nella quale non sentiamo continuamente il bisogno di spiegare ciò che il rito, se compiuto con fede e semplicità, è capace di manifestare.

Anche la fedeltà liturgica diventa così scuola di fraternità. Ci sottrae alla tentazione di fare ciascuno secondo il proprio gusto e ci introduce in una forma ricevuta e condivisa.

La liturgia ci insegna che non tutto dipende da noi. Ci insegna a ricevere, a fare spazio, ad accordare ministeri e sensibilità differenti, a rinunciare alla pretesa che il mistero debba assumere ogni volta la forma dei nostri gusti. E questa è già una grande scuola di vita cristiana.

7) IMPARARE AD ABITARE IL TEMPO SECONDO CRISTO

C'è un'altra dimensione della formazione liturgica che ritengo particolarmente importante: il tempo.

Il Signore non ci forma soltanto attraverso i singoli gesti della celebrazione. Ci forma nel tempo. La vita cristiana viene continuamente ricondotta al mistero di Cristo attraverso il ritmo della domenica e dell'anno liturgico.

Nella catechesi del 12 agosto, Papa Leone XIV ha ricordato che l'anno liturgico non è una semplice successione di feste e ricorrenze, ma una continua attualizzazione dell'opera della salvezza. Percorrendolo, la Chiesa viene progressivamente introdotta nel mistero del suo Signore.

Abbiamo forse bisogno di imparare nuovamente ad abitare il tempo secondo Cristo.

Avvento e Natale, Quaresima e Pasqua, il tempo ordinario, le feste della Vergine e la memoria dei santi non costituiscono semplicemente il calendario religioso delle nostre comunità. Sono un itinerario attraverso il quale impariamo ad attendere, convertirci, morire e risorgere con Cristo, accogliere lo Spirito e vivere il Vangelo nella quotidianità.

Al cuore di questo tempo sta la domenica. La domenica è la Pasqua settimanale, il giorno nel quale la Chiesa ritorna alla sorgente della propria vita. Ma è anche il giorno nel quale la fraternità cristiana assume una forma visibile.

Leone XIV ha richiamato il convenire in unum: il radunarsi insieme dei fratelli e delle sorelle attorno alla mensa del Signore.

Questo gesto così semplice possiede una grande forza evangelica.

In un tempo nel quale possiamo scegliere con chi stare e costruire ambienti composti soltanto da persone simili a noi, ogni domenica il Signore convoca una comunità che non si è scelta. Alla stessa mensa arrivano generazioni, storie, sensibilità e condizioni differenti. Non è l'affinità a radunarci: è Cristo.

Per questo vorrei che nelle nostre comunità tornassimo a custodire con particolare cura il Giorno del Signore. Non anzitutto come un obbligo da assolvere, ma come un dono del quale abbiamo bisogno.

Abbiamo bisogno della domenica per interrompere il ritmo delle nostre occupazioni; per ascoltare una Parola che non nasce da noi; per incontrare fratelli e sorelle che non abbiamo scelto; per ricevere il Pane che ci restituisce alla vita; per ricordare insieme verso quale compimento siamo incamminati.

8) UNA PASTORALE CHE RICEVE FORMA DALL'ANNO LITURGICO

Da questa riscoperta deriva anche una conseguenza per il nostro modo di pensare la pastorale.

Papa Leone XIV, nella catechesi del 12 agosto, ci ha consegnato un'indicazione particolarmente esigente: «l'anno liturgico costituisce il principio ispiratore e il quadro di riferimento essenziale di ogni azione pastorale». Vorrei che prendessimo sul serio queste parole.

Spesso siamo abituati a costruire il calendario delle attività pastorali e a collocare al suo interno le celebrazioni. Forse dobbiamo imparare il movimento contrario: lasciare che sia il mistero di Cristo, celebrato lungo l'anno, a dare ritmo, orientamento e misura alla pastorale.

La catechesi, la formazione, il cammino dei giovani e delle famiglie, la carità, la vita comunitaria possono ritrovare nell'anno liturgico una trama comune. Questo potrebbe aiutarci anche a liberarci da un certo affanno pastorale.

Non dobbiamo continuamente produrre novità perché una comunità sia viva.

La liturgia ci insegna la pazienza dei processi. Ci fa ritornare ogni anno agli stessi misteri, non perché tutto si ripeta, ma perché noi possiamo entrarvi ogni volta più profondamente.

Ci educa all'attesa e al compimento, alla penitenza e alla festa, alla memoria e alla speranza.

Una Chiesa formata dalla liturgia può imparare così anche uno stile pastorale meno affannato, meno dipendente dall'efficienza e più capace di accompagnare le persone nei processi reali della vita.

9) DAL MISTERO CELEBRATO ALLA VITA

Tutto ciò che abbiamo detto conduce inevitabilmente alla vita.

La liturgia non termina quando termina la celebrazione. Papa Leone XIV lo ha ricordato già nella catechesi del 20 maggio: ciò che viviamo nella celebrazione è chiamato a «dispiegarsi

concretamente lungo tutta la vita quotidiana», perché la liturgia celebrata diventi esistenza vissuta e la nostra stessa vita possa diventare offerta gradita a Dio.

Questo passaggio è decisivo. Se l'Eucaristia ci educa al dono di noi stessi, questo dono deve prendere carne nelle relazioni, nelle famiglie, nei luoghi di lavoro, nella scuola, nella vita sociale, nella cura dei poveri e dei fragili.

La fraternità imparata attorno alla mensa deve diventare fraternità vissuta nelle strade. Il rito stesso ci educa a questo passaggio.

Commentando la presentazione dei doni, Goffredo Boselli mostra come il pane e il vino portati all'altare non possano essere separati dalla vita concreta dell'uomo, dalla sua fatica, dal suo lavoro e dalla responsabilità verso i fratelli. Nella tradizione antica, «offerta a Dio e offerta ai poveri formavano un unico atto di offerta» (G. Boselli, *La liturgia nutrimento della fede*, cit., 23-24).

Non possiamo dunque separare l'altare dal fratello. Non possiamo riconoscere il Corpo di Cristo nel Pane eucaristico e dimenticarlo nel corpo ferito di chi vive nella povertà, nella solitudine, nell'esclusione o nella mancanza di dignità.

Questa unità tra rito ed esistenza appartiene alla natura stessa del culto cristiano. Il culto non sottrae il corpo alla vita, ma fa della vita stessa una risposta al dono ricevuto.

Il criterio decisivo, dunque, non può essere soltanto la correttezza rituale o la qualità estetica della celebrazione: «il criterio ultimo e definitivo di giudizio della qualità umana della liturgia è la sua capacità di farsi carico dell'umanità sofferente», soprattutto là dove essa è segnata dalla violenza, dall'abbandono, dalla solitudine e dall'esclusione (Cfr. G. Boselli, *L'umanità della liturgia*, 13).

Questa affermazione ci obbliga a una verifica molto concreta.

Che cosa produce in noi l'Eucaristia quando incontriamo una persona sola? Che cosa produce davanti al povero? Che cosa produce quando incontriamo una famiglia ferita, un giovane senza speranza, una persona straniera, qualcuno che non si sente più degno di entrare nelle nostre comunità?

«Uomini si nasce ma umani si diventa»: i frutti di una liturgia autenticamente umana sono l'accoglienza, il riconoscimento reciproco, il perdono dato e ricevuto, la comunione nella diversità e soprattutto la sollecitudine verso quanti soffrono.

È qui che la nostra Chiesa incontra concretamente la terra che le è affidata, con le sue bellezze e le sue ferite. Una comunità eucaristica non può rimanere indifferente davanti alla povertà, alla solitudine, alla mancanza di lavoro, alla fatica educativa, all'illegalità, alla violenza, alle tante forme attraverso le quali la dignità delle persone viene ferita.

Non perché l'Eucaristia sia un programma sociale, ma perché chi riceve il Corpo donato del Signore impara lentamente che la vita trova il suo compimento quando diventa dono.

«In una società dove trionfa l'individualismo, l'Eucaristia richiama il comune destino di tutta l'umanità. In una società dove domina lo spreco, l'Eucaristia è principio di condivisione» (G. Boselli, *La liturgia nutrimento della fede*, cit., p. 35).

E proprio qui possiamo comprendere meglio anche il significato del congedo. *L'Ite, missa est* non significa semplicemente che tutto è terminato. L'assemblea viene sciolta perché possa essere inviata. Da quel momento la comunità raccolta diventa un popolo inviato negli spazi della vita quotidiana.

Possiamo parlare, in questo senso, di una "liturgia dopo la liturgia".

Il dono ricevuto all'altare continua nelle case, nelle relazioni, nel lavoro, nella cura, nell'educazione, nella responsabilità civile e nell'incontro con chi soffre.

La liturgia ci restituisce alla storia con uno sguardo nuovo. Ci rende più capaci di prossimità, più attenti ai poveri, più disponibili alla riconciliazione, più responsabili del bene comune.

È questa, alla fine, una delle verifiche più serie di ciò che celebriamo: non soltanto come siamo stati in chiesa, ma quali uomini e quali donne stiamo diventando grazie all'incontro con Cristo celebrato nella Chiesa.

10) UNA CHIESA CHE EVANGELIZZA ATTRAVERSO CIÒ CHE VIVE

La cura della liturgia non è dunque un ripiegamento della Chiesa su se stessa. È già responsabilità missionaria.

Nella catechesi del 27 maggio Leone XIV ha ricordato che la liturgia è stata nei secoli «un motore di evangelizzazione». E il 26 agosto ha ribadito che una liturgia vissuta nella sua verità ecclesiale diventa un fondamentale veicolo di evangelizzazione. Queste parole ci riguardano.

Evangelizziamo anche attraverso il modo in cui celebriamo: quando chi entra nelle nostre chiese incontra una comunità che prega davvero; quando la Parola è proclamata e ascoltata con cura; quando il silenzio non fa paura; quando i ministeri sono vissuti come servizio e non come protagonismo; quando la semplicità dei riti lascia trasparire la bellezza del mistero.

Ma c'è un aspetto ancora più radicale che merita di essere custodito. Prima di essere una Chiesa che evangelizza, siamo una Chiesa che ha continuamente bisogno di essere evangelizzata. La liturgia è uno dei luoghi privilegiati nei quali questo accade.

«Nella liturgia la Chiesa sempre evangelizza», ma la comunità cristiana radunata è, nello stesso tempo, «la prima e immediata destinataria» dell'annuncio.

Anche chi è già stato generato alla fede ha infatti bisogno di essere continuamente raggiunto dal Vangelo, perché nella celebrazione la Parola non viene semplicemente ricordata o spiegata: Cristo morto e risorto si rende presente e interpella nuovamente la fede della sua Chiesa (D. Righi, «La liturgia luogo di coinvolgimento del sensibile nello Spirito e il suo ruolo nell'evangelizzazione», in M. Tagliaferri [a cura di], *Teologia dell'evangelizzazione. Fondamenti e modelli a confronto*, EDB, Bologna 2014, 87, cit. in D. Righi, «Sacrosanctum concilium e la formazione liturgica: forse ce ne siamo dimenticati», in *Rivista di Teologia dell'Evangelizzazione* XXVII [2023] 54, p347).

Questa consapevolezza ci custodisce da una tentazione sempre possibile: pensare l'evangelizzazione come qualcosa che noi, già formati e già credenti, dobbiamo semplicemente portare agli altri. Ogni volta che celebriamo, invece, torniamo anche noi sotto la Parola. Anche noi abbiamo bisogno di essere chiamati, convertiti, riconciliati, nutriti e nuovamente inviati. La Chiesa evangelizzatrice rimane sempre una Chiesa evangelizzata.

E proprio perché nella liturgia siamo continuamente raggiunti e trasformati dal Vangelo, ciò che celebriamo può continuare fuori dalle nostre chiese.

Il Corpo sacramentale di Cristo ricevuto all'altare «irradia e imprime la sua forma sull'assemblea trasformandola in corpo ecclesiale» e questo corpo di uomini e donne eucaristici, uscendo dall'edificio sacro, diventa «la prima parola» che raggiunge le strade e gli ambienti della vita quotidiana (*La liturgia "forma" la comunità*, p. 26).

Questa prima parola siamo noi.

Prima delle nostre iniziative missionarie, dei programmi, degli strumenti e delle strategie pastorali c'è la forma della comunità cristiana. Il nostro modo di vivere dice qualcosa del Vangelo che annunciamo. Dicono il Vangelo il modo in cui ci trattiamo, il posto che diamo ai poveri, la capacità di accogliere chi arriva, la cura delle relazioni, il modo in cui esercitiamo l'autorità e i ministeri, la disponibilità a perdonarci e a ricominciare.

Una comunità riconciliata è già annuncio. Una comunità nella quale il povero trova posto è già annuncio. Una parrocchia nella quale generazioni differenti imparano a camminare insieme è già annuncio. Un presbiterio nel quale cresce la fraternità è già annuncio. Una comunità capace di ascoltare prima di giudicare è già annuncio.

In questa prospettiva, il congedo eucaristico collega realmente l'altare con il fratello.

Dopo avere riconosciuto Cristo nel Pane, siamo chiamati a riconoscerlo in coloro che incontriamo, particolarmente nei più fragili.

È la grande tradizione patristica a ricordarci che non può esserci venerazione autentica del Corpo del Signore senza una concreta responsabilità verso chi ha fame, soffre o viene escluso.

La fraternità che nasce attorno alla mensa diventa così credibilità del Vangelo nelle strade della nostra terra.

Forse è questo uno dei servizi più urgenti che possiamo offrire oggi. In un mondo nel quale le divisioni sembrano moltiplicarsi, la Chiesa non è chiamata anzitutto a parlare della fraternità, ma a mostrarne umilmente la possibilità.

Non perché siamo migliori degli altri, ma perché ogni domenica veniamo nuovamente radunati e riconciliati da Cristo.

E proprio qui liturgia ed evangelizzazione si ricongiungono profondamente. Non celebriamo per sottrarci al mondo, ma perché il Signore possa continuamente dare alla nostra vita la forma del Vangelo e rimandarci nel mondo come suoi testimoni. La missione non comincia quando inventiamo qualcosa da fare dopo la celebrazione: comincia da ciò che la celebrazione ha fatto di noi.

11) ALCUNE CONSEGNE PER IL NOSTRO CAMMINO

Alla luce di quanto abbiamo condiviso, sento di affidare alla nostra Chiesa alcune attenzioni che non vorrei fossero percepite come un nuovo programma pastorale, ma come conseguenze del cammino compiuto.

Anzitutto, custodiamo la domenica. Facciamo dell'Eucaristia domenicale il vero centro della vita delle nostre comunità. Prepariamola con cura e viviamola senza fretta. Aiutiamo le famiglie e soprattutto le nuove generazioni a riscoprire il Giorno del Signore come tempo dell'incontro, della festa, della comunione e della carità.

Abbiamo poi bisogno di una formazione liturgica permanente.

Non soltanto per coloro che svolgono un ministero, ma per tutto il Popolo di Dio. Una formazione mistagogica, capace non solo di spiegare che cosa facciamo, ma di introdurre al significato spirituale dei gesti, dei simboli, dei tempi, del silenzio, della Parola e dei sacramenti. La *Sacrosanctum Concilium* conserva, su questo punto, una sorprendente attualità. La formazione liturgica non è stata pensata come un compito provvisorio, necessario soltanto per accompagnare l'introduzione dei libri riformati. La formazione liturgica deve diventare «un'attitudine costante e non episodica», capace di accompagnare il Popolo di Dio nelle differenti età e condizioni della vita (Cfr. D. Righi, «*Sacrosanctum concilium e la formazione*

liturgica», cit., p. 379). Non possiamo, dunque, pensare che ci sia stata una stagione nella quale abbiamo fatto formazione liturgica e che il compito sia concluso. Ogni generazione ha bisogno di essere iniziata; ogni comunità deve continuamente reimparare; anche chi celebra da molti anni ha bisogno di lasciarsi nuovamente raggiungere dalla freschezza del mistero.

Abbiamo bisogno di un vero apprendistato: imparare ad ascoltare, fare silenzio, cantare, assumere le posture, comprendere gli spazi, riconoscere il valore dei gesti. Non perché dobbiamo diventare specialisti della liturgia, ma perché la liturgia possa diventare realmente il linguaggio della nostra vita cristiana.

Chiedo poi una particolare cura della formazione di quanti esercitano i diversi ministeri liturgici.

Lettori, accoliti, ministri straordinari della Comunione, cantori, animatori e quanti collaborano alla preparazione delle celebrazioni siano aiutati a comprendere che ogni ministero è anzitutto servizio all'assemblea e alla comunione. La pluriministerialità non consiste nel distribuire compiti perché tutti abbiano qualcosa da fare. È manifestazione della natura organica della Chiesa. Proprio perché nessuno possiede da solo tutti i doni, i ministeri sono chiamati ad accordarsi, non a competere; a sostenersi reciprocamente, non a sovrapporsi. L'assemblea liturgica è una fraternità strutturata, nella quale l'arte di «mettere ordine» significa soprattutto accordare carismi, ministeri e funzioni perché insieme manifestino l'unico Corpo.

E anche qui la formazione non può essere soltanto tecnica. Un lettore non è formato semplicemente quando sa usare bene la voce; un cantore non lo è soltanto quando conosce la musica; un ministro non lo è soltanto quando sa che cosa deve fare. Ogni ministero domanda una formazione spirituale ed ecclesiale che aiuti a comprendere chi stiamo servendo, che cosa stiamo celebrando e quale Corpo stiamo contribuendo a edificare.

Ai sacerdoti rivolgo un invito particolare.

Carissimi confratelli, aiutiamoci a riscoprire la bellezza di presiedere l'Eucaristia come servitori del mistero e della comunione. Presiedere non significa occupare il centro, ma servire il centro, che è Cristo. La nostra *ars celebrandi* sia nutrita dalla preghiera, dalla fedeltà alla Chiesa, dalla semplicità e dalla consapevolezza che il protagonista della liturgia non siamo noi, ma Cristo.

Vorrei però che facessimo un passo ancora più profondo. Non siamo soltanto chiamati a celebrare bene la liturgia: siamo chiamati a **lasciarci formare dalla liturgia che presiediamo**.

Ogni giorno, celebrando l'Eucaristia, il presbitero spezza il Pane per la comunità. Quel gesto non è soltanto qualcosa che egli compie: lungo gli anni può diventare una forma della sua stessa interiorità pastorale. «Compiere giorno dopo giorno, per una vita intera, il gesto con il

quale Gesù alla vigilia della sua morte ha significato la sua intera vita», scrive Boselli, contiene qualcosa del senso stesso dell'esistenza presbiterale. E aggiunge una frase che sento particolarmente esigente: «Voi lo fate come presbiteri ma in realtà è lui che fa di voi dei presbiteri» (G. Boselli, *La Liturgia, preghiera che dà forma alla vita e al ministero del presbitero*, cit., p. 2).

Lasciamoci dunque formare dal Pane che spezziamo! Che quel gesto ci insegni a non trattenere la vita, a non fare del ministero un possesso, a non vivere per noi stessi. Che ci renda disponibili a essere spezzati nella pazienza quotidiana, nell'ascolto delle persone, nella cura dei poveri, nella fraternità presbiterale, nella dedizione alle comunità affidateci.

Anche per noi sacerdoti la formazione liturgica non può mai considerarsi conclusa. Prima di formare altri, siamo noi stessi chiamati a essere «impregnati dello spirito e della forza della liturgia».

Questo significa continuare a studiare, certamente, ma soprattutto continuare a lasciarci educare dalla celebrazione che presiediamo, resistendo alla routine, alla fretta e alla tentazione di appropriarci del rito.

E a tutti chiedo di custodire la fraternità.

Custodiamola tra sacerdoti, diaconi, consacrati e laici.

Custodiamola nei consigli pastorali e negli organismi di partecipazione.

Custodiamola tra parrocchie vicine.

Custodiamola nelle famiglie.

Custodiamola soprattutto quando emergono differenze e fatiche.

Perché è proprio allora che l'Eucaristia che celebriamo domanda di diventare vita. La formazione liturgica alla quale siamo chiamati trova qui la sua verifica più vera.

Non nella quantità delle nozioni apprese e neppure soltanto nella correttezza delle nostre celebrazioni, per quanto necessaria.

La verifica è la forma che progressivamente assume la nostra esistenza: se diventiamo più capaci di ascoltare, di fare spazio, di servire, di condividere, di perdonare; se impariamo a riconoscere i doni degli altri e a camminare insieme; se le nostre comunità diventano luoghi nei quali la fraternità non è soltanto proclamata, ma pazientemente praticata.

Allora potremo dire che la liturgia ci sta realmente formando. E che, poco alla volta, stiamo diventando ciò che celebriamo.

12) CUSTODIRE ANCHE NELLA PRASSI LA FORMA ECCLESIALE DELLA LITURGIA

Quanto abbiamo condiviso in questi giorni mi chiede, infine, di richiamare con chiarezza alcune disposizioni che ho già affidato alla nostra Chiesa diocesana il 9 novembre 2023, con la Nota pastorale *Non c'è Eucaristia senza Chiesa* e con l'annesso Decreto generale circa alcune norme che sono da osservarsi per la celebrazione della Santissima Eucaristia.

Non si tratta di aggiungere ora nuove norme. Si tratta, piuttosto, di chiedere che quanto è già stato disposto venga conosciuto, accolto e fedelmente osservato. Quelle indicazioni nascevano dalla medesima convinzione che ha attraversato questa Assemblea: l'Eucaristia non è una realtà privata, non appartiene al sacerdote che la presiede né al singolo gruppo che la richiede, ma alla Chiesa. «Non c'è Chiesa senza Eucaristia e non c'è Eucaristia senza Chiesa»: tra il mistero eucaristico e il Corpo ecclesiale esiste un legame inscindibile.

Proprio per questo, già allora invitavo tutti i fedeli e in modo particolare i presbiteri a verificare se le celebrazioni delle nostre comunità rispecchino realmente ciò che la Chiesa crede e insegna, perché il rischio è quello di svuotare progressivamente di senso il grande sacramento che ci è stato affidato.

Desidero pertanto ribadire anzitutto quanto stabilito circa il numero delle celebrazioni eucaristiche. Non è pastoralmente corretto moltiplicare le Messe lungo tutto l'arco della giornata assumendo come criterio principale la comodità degli orari. L'Eucaristia è culmine della vita della comunità e domanda di essere preparata e accompagnata dalla catechesi, dalla formazione, dalla fraternità, dalla carità, dalla riconciliazione e dalla prossimità ai malati e agli emarginati.

La Messa festiva deve conservare il suo carattere propriamente assembleare. Quando le celebrazioni sono sproporzionatamente numerose rispetto alla consistenza della comunità, alla partecipazione reale dei fedeli e alla capienza degli spazi, la comunità viene inutilmente frazionata e la stessa celebrazione si impoverisce anche nella possibilità di esprimere adeguatamente i diversi ministeri. Per questo il Decreto stabilisce ordinariamente una sola Messa feriale per comunità parrocchiale e, nelle domeniche e nelle feste di precetto, due o al massimo tre celebrazioni, secondo la reale consistenza delle parrocchie e le effettive necessità pastorali.

Dunque, meno messe, più Messa!

Richiamo con la stessa chiarezza le disposizioni relative alla binazione e alla trinazione. Rimane vigente quanto stabilito dal Decreto: fatta salva la disciplina prevista dal diritto universale, al sacerdote non è consentito celebrare più di una volta al giorno se non nei casi

previsti; la facoltà generale di binare o trinare è concessa nei limiti indicati dal Decreto ai parroci, mentre gli altri presbiteri devono chiedere per ogni singolo caso la licenza dell'Ordinario.

Una particolare vigilanza deve essere mantenuta anche riguardo alle intenzioni delle Messe e alle cosiddette Messe collettive o "plurintenzionali". La norma ordinaria è inequivocabile: devono essere applicate Messe distinte secondo le intenzioni per le quali singolarmente un'offerta è stata data e accettata. È contrario alla disciplina ecclesiale raccogliere indiscriminatamente diverse offerte e soddisfarvi, all'insaputa degli offerenti, con una sola celebrazione secondo un'intenzione collettiva.

La celebrazione secondo un'intenzione collettiva rimane possibile soltanto alle condizioni già stabilite: gli offerenti devono essere previamente ed esplicitamente avvertiti e devono acconsentire liberamente alla cumulazione; devono essere indicati pubblicamente il giorno, il luogo e l'orario della celebrazione; essa non può avvenire più di due volte alla settimana; il celebrante può trattenere soltanto l'offerta prevista, mentre la parte eccedente "deve essere consegnata all'Ordinario, che la destinerà ai fini stabiliti dal Diritto" (Decreto 09.11.2023).

Su questa materia chiedo una particolare delicatezza pastorale. Le offerte legate alle intenzioni delle Messe appartengono a una venerabile tradizione ecclesiale e non possono mai dare luogo neppure all'apparenza di un commercio del sacro. Il Decreto richiama espressamente il dovere di evitare qualsiasi apparenza di «commercio» o il rischio di simonia e ricorda ai sacerdoti che è vivamente raccomandato celebrare secondo le intenzioni dei fedeli, soprattutto dei più poveri, anche senza ricevere alcuna offerta.

Ribadisco inoltre quanto disposto per il sacramento del Battesimo. Proprio perché si viene battezzati in ordine all'Eucaristia e inseriti nel Corpo ecclesiale, il Battesimo – salvo il caso di grave e urgente necessità per pericolo di vita – sia celebrato nella Messa domenicale, con la presenza effettiva della comunità parrocchiale. E, per custodire la peculiare indole catecumenale della Quaresima, esso non venga ordinariamente amministrato durante il tempo quaresimale.

Non sono semplici prescrizioni organizzative. In esse è in gioco una precisa visione di Chiesa. Anche la disciplina liturgica può educarci a superare il soggettivismo, la frammentazione, la ricerca della comodità e la tentazione di trasformare il sacramento in un servizio richiesto secondo logiche individuali. La fedeltà alle norme, quando queste custodiscono la natura ecclesiale del sacramento, è essa stessa esercizio di comunione.

Chiedo pertanto ai parroci, ai rettori, a tutti i sacerdoti e alle comunità diocesane di rileggere e assumere nuovamente il Decreto del 9 novembre 2023. E rinnovo ai Vicari foranei il compito affidato loro dallo stesso Decreto: vigilare perché le disposizioni siano osservate, intervenire fraternamente quando ciò non avviene e segnalare al Vescovo eventuali abusi, soprattutto quando risultino reiterati.

Desidero richiamare, inoltre, alcune attenzioni molto concrete che riguardano il modo con cui custodiamo la dignità e la verità delle nostre celebrazioni. Se la liturgia ci educa attraverso parole, gesti, spazi, silenzi, ministeri e simboli, allora anche ciò che introduciamo nella celebrazione – o sovrapponiamo ad essa – può favorire oppure ostacolare l'incontro con il mistero.

Anzitutto, **la cura e l'addobbo delle nostre chiese**. La bellezza appartiene alla celebrazione cristiana e le nostre comunità hanno sempre espresso, anche attraverso i fiori e la cura dello spazio sacro, l'amore per il Signore e la gioia della festa. Ma la bellezza liturgica non coincide con l'abbondanza, con l'esibizione o con la ricerca dell'effetto. Anche nell'addobbo è necessaria quella nobile semplicità che permette ai segni essenziali di parlare. Chiedo pertanto che si evitino addobbi eccessivi, invasivi o estranei alla natura dello spazio liturgico; che l'altare, l'ambone, la sede e il fonte battesimale siano rispettati nella loro identità e non diventino supporti per composizioni scenografiche; che fiori, drappi, luci e altri elementi decorativi non nascondano o alterino i luoghi propri della celebrazione. La bellezza che cerchiamo deve servire il mistero, non attirare l'attenzione su se stessa.

Questo criterio valga con particolare attenzione in occasione di matrimoni, prime Comunioni, Cresime, feste patronali e altre celebrazioni solenni. Non possiamo consentire che gusti personali, esigenze fotografiche, mode del momento o richieste di operatori esterni determinino la forma dello spazio celebrativo. Chi opera professionalmente nell'allestimento, nella fotografia o in altri servizi connessi alla celebrazione deve rispettare le indicazioni del parroco o del rettore della chiesa e, prima ancora, la natura del luogo e dell'azione liturgica. Anche qui dobbiamo avere il coraggio della sobrietà.

Lo stesso principio è già espresso, per un aspetto particolare, nel Decreto del 9 novembre 2023: le immagini sacre non siano collocate nell'area presbiterale e siano disposte in modo da non distogliere l'attenzione dei fedeli dal centro dell'aula liturgica, che è l'altare; inoltre, non siano introdotte nuove immagini della Vergine Maria o dei Santi senza il consenso scritto del Vescovo. Non si tratta di mortificare la devozione popolare, ma di custodirne il giusto ordine: ogni autentica devozione conduce a Cristo e non prende il posto del mistero che celebriamo. Voglio anche ricordare che l'altare della reposizione il Giovedì Santo non è il luogo dove far

sostare statue come la Madonna Addolorata o il Santo Crocifisso o Gesù Morto, o altre raffigurazioni sacre, ma deve essere predisposto secondo le indicazioni del Messale Romano.

Un secondo richiamo riguarda la presenza e il ruolo delle **Autorità civili nelle celebrazioni liturgiche**. La Chiesa guarda con rispetto alle istituzioni e a quanti, attraverso di esse, servono il bene comune. Nelle feste patronali e nelle altre occasioni significative, la presenza dei Sindaci e delle Autorità civili può esprimere una vicinanza alla comunità e alla sua storia che va accolta con rispetto e gratitudine. Proprio il rispetto reciproco, tuttavia, domanda chiarezza dei ruoli. La celebrazione liturgica non è il contenitore nel quale inserire indistintamente ogni parola, discorso, saluto o intervento pubblico. Essa possiede una forma propria, che non appartiene né all'autorità ecclesiastica né a quella civile e che tutti siamo chiamati a rispettare. Durante l'azione liturgica non si prevedano pertanto discorsi istituzionali, indirizzi di saluto, commemorazioni, ringraziamenti o interventi di Autorità civili che non appartengano alla celebrazione stessa. Quando circostanze particolari suggeriscano un intervento istituzionale, esso trovi opportunamente spazio prima dell'inizio o dopo la conclusione della celebrazione, oppure in altro momento distinto e chiaramente riconoscibile come tale.

Questa chiarezza non deve mai diventare mancanza di rispetto. I rapporti tra comunità ecclesiale e istituzioni civili siano sempre improntati a cordialità, collaborazione e reciproca considerazione. Anche quando fosse necessario correggere una prassi impropria, lo si faccia possibilmente prima della celebrazione, attraverso un dialogo chiaro con le persone interessate, evitando di generare durante la liturgia situazioni di imbarazzo, contrapposizione o conflitto. La verità della liturgia deve essere custodita con fermezza; la persona deve essere sempre custodita con carità.

Chiedo perciò ai parroci e ai rettori, soprattutto in occasione delle feste patronali e delle celebrazioni alle quali partecipano rappresentanti delle istituzioni, di concordare previamente e con chiarezza tempi, modalità e ruoli. Una buona preparazione evita incomprensioni e permette alla Chiesa di manifestare insieme il rispetto dovuto alle istituzioni e la libertà propria dell'azione liturgica.

Un terzo richiamo riguarda quella che abitualmente chiamiamo **“animazione liturgica”**. Anche il linguaggio può aiutarci a comprendere. La liturgia non è una realtà inerte alla quale noi dobbiamo dare vita. È Cristo vivente che agisce nella sua Chiesa. Non siamo noi ad animare il mistero: è il mistero celebrato che, nello Spirito Santo, anima, forma e trasforma noi. Per questo dobbiamo vigilare su una concezione dell'animazione che rischia di trasformare la celebrazione in una successione di interventi, spiegazioni, commenti, canti e iniziative

destinate a mantenere continuamente desta l'attenzione dell'assemblea. La partecipazione non coincide con l'intrattenimento e il coinvolgimento non coincide con l'attivismo.

Si evitino dunque monizioni non necessarie o eccessivamente lunghe, commenti continui, didascalie dei gesti, introduzioni improvvisate alle diverse parti della Messa, testimonianze o interventi estranei alla struttura rituale. Non tutto deve essere spiegato mentre viene celebrato. Il rito possiede una propria eloquenza e domanda anche silenzio, interiorità e capacità di sostare.

Lo stesso vale per il **canto e la musica liturgica**. Il coro, la schola, il salmista, l'organista e gli altri musicisti non sono chiamati a esibirsi davanti all'assemblea, ma a servirne la preghiera. La scelta dei canti non sia determinata semplicemente dal gusto, dalla notorietà di un brano o dalla sua capacità di suscitare emozione, ma dalla sua pertinenza liturgica, dalla qualità del testo, dal momento rituale e dalla possibilità, quando prevista, della partecipazione dell'assemblea. La liturgia non è un concerto e la chiesa non è un palcoscenico.

Anche coloro che esercitano i ministeri della proclamazione della Parola, dell'accoglienza, del servizio all'altare e della distribuzione della Comunione ricordino che il ministero liturgico rende tanto più visibile Cristo quanto meno cerca di rendere visibile se stesso. Preparazione, competenza e dignità sono necessarie; protagonismo e autoreferenzialità ne sono la negazione. Su questo punto vorrei riprendere una parola di Goffredo Boselli: «Spesso le tante parole tolgono al gesto liturgico la sua eloquenza, gli rubano l'anima». Abbiamo bisogno di tornare a fidarci del rito. Del silenzio dopo la Parola. Del pane spezzato. Del cammino dell'assemblea verso la Comunione. Dell'acqua che scorre nel Battesimo. Dell'olio che unge. Delle mani che si impongono. Del corpo che si alza, si siede, si inginocchia. Non dobbiamo continuamente aggiungere qualcosa perché il mistero parli: dobbiamo piuttosto imparare a non impedirgli di parlare.

È questo, in fondo, il senso più profondo dell'*ars celebrandi*: non occupare la liturgia, ma servirla; non piegarla alle nostre sensibilità, ma lasciarci formare dalla sua sapienza; non cercare continuamente qualcosa che sorprenda, ma permettere alla novità inesauribile della Pasqua di Cristo di raggiungere il suo popolo.

Per questo chiedo che nelle nostre comunità si ponga fine tanto alla sciatteria quanto alla spettacolarizzazione, tanto all'improvvisazione quanto al protagonismo. Sobrietà non significa povertà del celebrare; significa libertà da tutto ciò che impedisce all'essenziale di apparire.

Anche in queste scelte molto concrete si misura la nostra disponibilità a lasciarci formare dalla liturgia. Perché nessuno di noi – né chi presiede, né chi anima, né chi canta, né chi

esercita un ministero, né chi rappresenta un'istituzione – è il centro della celebrazione. Il centro è Cristo, e la Chiesa intera è chiamata a fargli spazio.

Non sarebbe coerente parlare di una Chiesa che si lascia formare dalla liturgia e continuare, nello stesso tempo, a tollerare prassi che ne oscurano la natura ecclesiale.

Anche l'obbedienza alla forma ricevuta è una scuola di fraternità. Ci ricorda che nessuno di noi è proprietario del mistero e che tutti – vescovo, presbiteri, diaconi e fedeli – siamo servitori di ciò che il Signore ha affidato alla sua Chiesa.

13) DIVENTARE CIÒ CHE CELEBRIAMO

Carissime sorelle e carissimi fratelli, siamo partiti dal rendimento di grazie e vorrei che tornassimo, alla fine, alla stessa sorgente.

Ogni domenica il Signore continua a convocarci. Ci prende così come siamo: con le nostre speranze e le nostre stanchezze, con la generosità e le fragilità delle nostre comunità. Ci parla. Ci nutre. Ci riconcilia. E poi ci restituisce alla vita. È questa la grazia che dobbiamo custodire.

Il futuro della nostra Chiesa non dipenderà anzitutto dal numero delle iniziative che sapremo organizzare. Dipenderà dalla nostra disponibilità a lasciarci continuamente formare dal Signore.

Per questo vorrei che una domanda rimanesse con noi anche dopo la conclusione di questa Assemblea: stiamo diventando ciò che celebriamo? Stiamo diventando realmente il Corpo che riceviamo? L'Eucaristia sta rendendo le nostre comunità più fraterne? La Parola che ascoltiamo sta cambiando il nostro modo di parlare e di giudicare? Il Pane spezzato sta educando la nostra vita al dono? La comunione celebrata sta diventando capacità di accoglienza, di perdono e di corresponsabilità?

Non dobbiamo avere paura se scopriamo che il cammino è ancora lungo.

La liturgia stessa ci insegna la pazienza. Ogni domenica il Signore ci richiama alla sua mensa perché sa che abbiamo bisogno di ricominciare.

Papa Leone XIV, nella catechesi sul mistero eucaristico, ci ha lasciato un invito che sento di fare mio e di consegnare alla nostra Chiesa: «attingiamo con fede a questa fonte di vita divina e lasciamoci trasformare dal mistero che celebriamo».

È questa la consegna. Lasciamoci trasformare. Lasciamo che Cristo dia forma alle nostre comunità. Lasciamo che l'Eucaristia ci insegni, domenica dopo domenica, a vivere da fratelli e sorelle.

Non celebriamo perché siamo già una comunità perfetta. Celebriamo perché abbiamo bisogno che il Signore continui a renderci il suo popolo.

E allora custodiamo la fraternità. Custodiamola nelle nostre parrocchie e nelle nostre famiglie; tra presbiteri e laici; tra giovani e anziani; con chi crede e con chi è ancora sulla soglia; soprattutto con i poveri, con chi soffre, con chi si sente solo, con chi pensa di non avere più un posto nelle nostre comunità.

Se sapremo ritornare continuamente alla sorgente, la nostra Chiesa potrà diventare sempre più ciò che celebra: Corpo di Cristo nella storia, casa nella quale si impara la fraternità, comunità aperta e accogliente, segno umile della speranza del Vangelo in questa nostra terra.

Affidiamo questo cammino a Maria, donna dell'ascolto e del rendimento di grazie. Ella, che ha accolto la Parola e le ha dato carne, insegni anche alla nostra Chiesa ad accogliere il dono di Dio perché diventi vita. E continuiamo il cammino con fiducia.

Il Signore ci precede, ci raduna ancora, spezza per noi il Pane e continua, con pazienza, a insegnarci a essere fratelli!

Castrovillari, 19 Settembre 2026



✠ *Francesco, vostro Vescovo*

+ *Francesco*